

Prende il posto di Cossiga

Senato: Fanfani eletto con larga maggioranza (62 i voti contrari)

Ha sollecitato innovazioni regolamentari e auspicato convergenze sui temi istituzionali - Replica di Chiaromonte al «Manifesto»

ROMA — Amintore Fanfani è stato eletto ieri sera presidente del Senato. Sul suo nome era già stata raggiunta un'intesa tra le forze costituzionali. Anche i missini hanno votato per lui, secondo il comunicato diffuso poco prima dello scrutinio. Fanfani ha ottenuto 238 preferenze su 300 votanti; gli sono mancati 62 voti, rispetto a quelli su cui poteva contare sulla carta: 42 senatori hanno depositato nell'urna scheda bianca, altri 20 hanno scritto i nomi dei democristiani Maria Eletta Martini (6), Carlo Donat Cattin (2), Francesco Bonifacio (2), Benigno Zaccagnini (1), Paola Colombo Svevo (1), del liberale Giovanni Malagodi (2), di Sandro Pertini (2), di Francesco De Martino (2) degli indipendenti eletti nelle liste del Pci Gianfranco Pasquino (2) e Paolo Volponi (1).



Amintore Fanfani

Il discorso d'insediamento, pronunciato subito dopo la sua elezione — è la quinta dal 1968 — lo ha dedicato quasi interamente alla funzionalità dei lavori parlamentari. La seduta è iniziata, come è previsto, alle 17 in punto. In apertura, il vicepresidente vicario dell'assemblea Giorgio De Giuseppe ha rivolto un caloroso saluto al capo dello Stato Francesco Cossiga e a Sandro Pertini che entrava nell'aula proprio in quel momento. I senatori, in piedi, lo hanno accolto con un lungo applauso. È andato a sedersi sui banchi del Psi, accanto a De Martino. Alle 17,10, il senatore segretario Giovanni Urbani ha iniziato a chiamare uno ad uno gli elettori, che deponavano la scheda nell'urna collocata fra i banchi della presidenza e quelli del governo. Intanto, la tribuna del pubblico cominciava ad affollarsi. In prima fila, la moglie di Fanfani, Maria Pia. Più in là, il fedelissimo Gian Paolo Cresci. Ancora più in là, l'ambasciatore italiano a Washington, Petrangeli. Alle 17,40, il secondo appello. È con una puntualità cronometrica rispetto ai tempi previsti, alle 18, De Giuseppe ha annunciato il risultato. Fanfani non era in aula. Ha seguito lo scrutinio dal suo ufficio di senatore a vita, a Palazzo Giustiniani. È qui

che De Giuseppe si è recato per comunicargli l'esito della votazione. Il neopresidente ha fatto il suo ingresso nell'aula di Palazzo Madama alle 18,15, per pronunciare il discorso d'insediamento. Ha parlato della crisi che investe il mondo intero, con i conseguenti rischi per la pace, e del contributo che le istituzioni parlamentari possono dare per superarla. «Le attese diffuse riportano l'attenzione sulla centralità del Parlamento», ha detto, aggiungendo che «al riguardo si lamenta la carenza di funzionalità. Per rendere possibili e tempestive esami ed appropriate decisioni occorre intensificare i contatti del Parlamento col Paese e mettersi quindi in condizione di svolgere costruttivi confronti tra gruppi politici e governo». A questo proposito, riferendosi al dibattito sulla revisione delle procedure per migliorare l'efficienza dei lavori del Senato, Fanfani, dopo aver riaffermato la «permanente validità del principio maggioritario», ha aggiunto che «in materia di discussione, da concludere nelle congrue sedi, se, in relazione a particolari problemi, nel rispetto dei principi democratici e per il bene del Paese, si possano

adottare innovazioni procedurali al fine di ottenere consensi oltre il limitato ambito delle maggioranze previste dalle norme vigenti». Sulle ragioni del voto comunista a Fanfani, è tornato ieri il capogruppo a Palazzo Madama, Gerardo Chiaromonte, in una lettera al Manifesto, che ne aveva dato una rappresentazione non veritiera. Dopo numerose e reiterate insistenze — ha scritto — dovemmo constatare che il Psi era fermo nel non proporre alcuna candidatura, che il senatore Malagodi non era disponibile, che anche Spadolini e Pri, pur se dopo iniziali incertezze, non intendevano avanzare una candidatura. Perciò, «in queste condizioni e non potendo il Pci proporre una propria candidatura, non potevamo non riconoscere che spettava alla Dc esprimere il successore di Cossiga alla presidenza del Senato. «Così si sono svolti i fatti — conclude Chiaromonte — abbiamo compiuto molto di più di una ricerca e molto di più di un tentativo, e non avremmo avuto alcun imbarazzo a votare un candidato laico o socialista».

Giovanni Fasanella

Oggi da Craxi primo «vertice» del pentapartito fra tensioni e sospetti

Parte la «verifica morbida» Si riparla di aumentare la benzina e le tariffe

Rinvio ancora una volta l'esame dei nodi economici e dei conti «in rosso» dello Stato - Altissimo: «Prioritario affrontare il deficit Inps e sanitario» - Gli allarmi del Pri - Il Pli polemico con De Mita - L'iniziativa dei gruppi parlamentari comunisti

ROMA — Oggi pomeriggio, la maggioranza terrà il primo «vertice» della serie dedicata alla «verifica di governo». Dopo aver tanto sbandierato l'impegno ad aggredire finalmente i nodi della crisi economica e del dissesto della spesa pubblica, i buoni propositi sembrano essersi risolti per ora nell'ipotesi di aumentare il carico fiscale (e quindi il prezzo) della benzina. Lo si intuisce, insieme all'affiorare di contrasti, da una secca battuta di Renato Altissimo: «Mi opporrò a qualsiasi decisione di questo genere — ha detto il ministro dell'Industria a Palazzo Chigi — se parallelamente non ci saranno misure adeguate sul deficit dell'Inps e della sanità». Una dichiarazione tanto più significativa se si considera che la natura dei dissensi sul modo di arginare i conti «in rosso» dello Stato aveva costretto la presidenza del Consiglio a ridimensionare il peso della riunione interministeriale che avrà il sottosegretario Amato, Altissimo, il titolare del Tesoro, Goria, del Bilancio Romita, della Sanità Degano e del Lavoro De Michelis.

«In questo scenario confuso, si arriva al «vertice» odierno con la precisa impressione dell'avvio di una «verifica» ridimensionata. «De Mita non ha concesso a Craxi quell'«ampio rimpasto e aggiornamento programmatico» — ha scritto su «Rinascita» Fabio Mussi, della Direzione comunista — che avrebbe dovuto garantire i tre anni di stabilità» chiesti dal presidente del Consiglio all'indomani del 12 maggio e del referendum. La Dc «esse rinfrancata e ripropone il tema antico della sua centralità», si profila nello schieramento governativo una lotta aperta e incerta, mentre «vengono al pettine» — nota Mussi — i nodi strutturali dell'economia.

Intanto, l'impetuoso Craxi ha spinto a una «valutazione positiva dell'esperienza della solidarietà nazionale». «L'avvio di una nuova fase del processo di riforma delle istituzioni» è al centro del documento approvato ieri dai comitati direttivi dei gruppi parlamentari del Pci, che hanno avuto anche «un primo scambio di opinioni sulla situazione economica e sociale del paese e in particolare sulla situazione della finanza pubblica». Si è deciso — informa un comunicato — che «sui temi che formano oggetto della «verifica» tra i partiti della maggioranza governativa e in particolare su quelli riguardanti il fisco e l'occupazione, gli impegni di spesa e di riforma della previdenza, la sanità, la casa, la scuola» i comitati direttivi parlamentari del Pci «assumeranno immediate iniziative» e torneranno a discutere nei prossimi giorni. Stamatina, intanto, in una conferenza stampa il Pci presenterà le

sue proposte per il recupero del drenaggio fiscale nell'85 e per la riforma dell'Irpef a partire dall'86. All'ordine del giorno del «vertice» con i segretari della maggioranza, Craxi ha fatto inscrivere un lungo elenco di temi: i disegni di legge in discussione alle Camere, il risanamento dell'economia e della finanza, la questione della Rete e del network, i problemi della giustizia e le riforme istituzionali. Formalmente, in agenda non è compreso il punto della presidenza delle commissioni parlamentari, su cui sono emerse diversità d'opinione nella maggioranza. Andreotti in un'intervista si disse favorevole all'eventualità di affidarne anche ad esponenti dell'opposizione; ieri alla lista dei contrari si sono aggiunti i Dc Mastella e Gitti, il repubblicano Battaglia, il presidente del Psi Bozzi, il segretario del Psdi Longo e il socialista Sacconi.

Come pensa Craxi di dipanare questa matassa? Ieri alcuni ambienti hanno fatto circolare voci sull'eventualità che lo stesso Craxi possa assumere l'iniziativa di aprire una vera e propria crisi di governo, per poi ritrarne l'esito. Le voci sono presto rientrate, ma il loro significato è chiaro: sottolineare il proposito del presidente del Consiglio di affrontare, se necessario, il groviglio dei contrasti con una tattica più dura.

ma. sa.

Bufalini sull'alternativa e i rapporti con Dc e Psi

Ampia intervista del presidente della Ccc del Pci - «Un processo cui non possono non essere interessate tutte le forze popolari e democratiche» - La «fase nuova» del partito

me un vero e proprio processo: non a caso Enrico Berlinguer, nel suo rapporto al XVI congresso di Milano, fece cenno a tappe intermedie. Questo, del «processo» dell'alternativa democratica, è il tema-chiave che Bufalini — lo dirà egli stesso — intende mettere a fuoco: di un «processo» cioè che rinsaldi momenti di convergenza e di incontro fra tutte le forze di progresso, comuniste, socialiste, cattoliche e di tradizione laica. Giacché l'Italia — quì Berlinguer semplificava — può essere governata dal 51 per cento; ma — e quì Berlinguer aveva perfettamente ragione — con il 51 per cento non può essere, come è necessario, profondamente trasformata. «Una via alternativa alle proposte che si danno abitualmente alla crisi del nostro

tempo (il Reaganismo con la sua ideologia neoliberalista da un lato, la ripresa aggiornata di pratiche neokeynesiane dall'altro) potrà avere i suoi cardini — ritiene Bufalini — nella salvaguardia del quadro democratico e istituzionale, e nell'accoglimento del bisogno di trasformazione che emerge nella società civile. E ad essa — non possono non essere interessate tutte quelle forze popolari e democratiche, socialiste, cristiane e cattoliche, liberal-democratiche progressiste, che affondano le proprie radici nella ricca realtà del nostro paese».

Sulla questione del programma, Bufalini dice: «Bisogna intendersi. Un programma deve essere non un elenco di «ciò che occorre», non l'indice dei titoli di tanti capitoli un programmatico che individuare poche e decisive scelte, sociali e politiche, qualificanti, che formino un organico indirizzo. Su questo terreno si può rompere la logica immobilistica degli schieramenti preconstituiti e favorire l'indispensabile ricorso di un nuovo processo unitario. Quanto alla Dc, «ove essa si attestasse su una posizione di statica alterità con il Pci, finirebbe con lo smarrire il senso di fondo della propria storia di grande partito popolare, il vero testamento politico di Aldo Moro». Il Pci farebbe d'altro canto «un errore, se desse un giudizio pregiudizialmente e totalmente negativo della politica del Psi e della sua attuale leadership». Certo, quando si vuole governare con un grande movimento del lavoro a colpi di decreto, allora «per opera dello stesso Psi si crea una situazione nega-

tiva e grave. La linea della conflittualità a sinistra, praticata dal gruppo dirigente del Psi, non è conciliabile con un indirizzo riformatore o seriamente riformistico. Tuttavia bisogna «pure riconoscere che il Psi, correggendo anche alcune posizioni che avevano contrapposto Nenni a Togliatti, ha smussato una sua alterità e carica massimalistica e si è mosso nel senso di superare i residui di un laicismo storicamente e culturalmente dato». In conclusione «la collaborazione con il Psi — sottolinea Bufalini — se non deve essere prevaricativa o tendente a una egemonia, non deve nemmeno essere subalterna e opportunista, ma sempre fondata su obiettivi che facciano compiere dei passi in avanti sulla via della trasformazione democratica e socialista».

Infine, il dibattito nel Pci. È in corso la costruzione di un «centro» rispetto ai possibili scarti massimalistici e opportunistici? «Non parlo di «centro» — risponde Bufalini — ma della «massima» lotta su due fronti, e di sintesi. La peculiarità del Pci non è mai consistita nell'arroganza: essere diversi non deve significare essere isolati né sentirsi diversi per «diritto divino» o per «natura» e «sempre». Anche noi cambiamo. Il Pci è stato e deve essere forza di opposizione e di governo anche quando è all'opposizione». Sul problema della democrazia interna, Bufalini rileva che il Pci sta vivendo effettivamente una fase nuova del suo sviluppo. E nuovi problemi si pongono nella fase di «centro» — risponde Bufalini — ma la «massima» lotta su due fronti, e di sintesi. La peculiarità del Pci non è mai consistita nell'arroganza: essere diversi non deve significare essere isolati né sentirsi diversi per «diritto divino» o per «natura» e «sempre». Anche noi cambiamo. Il Pci è stato e deve essere forza di opposizione e di governo anche quando è all'opposizione».

Una medaglia a Pertini «eroe» della Bainsizza

La consegna ieri in una cerimonia al Senato - Scambio di battute su alcuni episodi relativi ai sette anni di presidenza

ROMA — «Bellissima figura di eroe e di audace con queste parole si chiude la motivazione con cui ieri a Palazzo Giustiniani il ministro della Difesa Giovanni Spadolini ha conferito la medaglia d'argento al valor militare al sottotenente Sandro Pertini. «L'azione di guerra di cui è stato protagonista l'ex capo dello Stato risale all'agosto del 1917, prima di Caporetto. Teatro della battaglia, svoltasi tra il 21 e il 23 di agosto, la Bainsizza, riva destra dell'Isonzo, a monte di Desclia, fra Palva e Canale. Pertini militava nel 27° reggimento di fanteria e comandava una sezione mitragliatrici. Per tre giorni — si legge nella motivazione — «con superlucida audacia e sprezzo del pericolo avanzava primo fra tutti verso le munte difese nemiche, vi trascinava i pochi suoi uomini e debellava una dietro l'altra le mitragliatrici avversarie numerosissime e protette in caverna. Contribuiva così efficacemente alla conquista di ben difesa posizione nemica catturando numerosi prigionieri e bottino importante». Alla cerimonia, svoltasi nello studio di Pertini, oltre a Spadolini, hanno partecipato il vice-presidente del Senato Giorgio De Giuseppe, il capo di stato maggiore della Difesa Bartolucci, il capo di stato maggiore dell'Esercito Poli, l'ex consigliere militare

di Pertini, Parisio, il segretario generale della presidenza della Repubblica, Antonio Maccanico, il segretario generale del Senato Gaetano Gifuni. È stato il ministro della Difesa ad appuntare la medaglia al petto dell'ex capo dello Stato che ha concesso la sua commozione. «È questo punto, finita la cerimonia ufficiale, ha preso il via la fitta conversazione con i giornalisti, protagonista unico Sandro Pertini. Nel «mirino» di Pertini capitarono spesso, a turno, i giornalisti e lo stesso Maccanico («A me dicevi sempre di sì, ora con Cossiga dirai sempre di sì. Ottimo presidente, Cossiga, ottimo presidente»). Si comincia con una domanda sulla grande guerra. «Presidente, ma lei non avverte una contraddizione tra il suo neutralismo di socialista turatiano e l'aver poi preso parte al conflitto? «Io ero contro la guerra, come Turati e Treves. Fu chiamato alle armi come soldato semplice, ero mitoticista. Poi Cadorna, che non aveva letto von Clausewitz, con i suoi attacchi frontalisti provocò la decimazione degli ufficiali inferiori, così a diplomati e ai laureati fecero frequentare i corsi per ufficiali. Ebbene, da ufficiale feci il mitragliere e andai alla battaglia della Bainsizza e feci il mio dovere».

«Ma più parlavo con il pontefice? «Sì, mi ha telefonato nei giorni in cui meditavo di dimettermi, cosa che poi giustamente ho fatto. La telefonata mi è stata preannunciata dal cinguettio delle suore della segreteria del Papa che all'apparecchio parlavano tutte insieme. Wojtyla mi ha detto una frase che mi ha commosso e che non voglio ripetere per non sciuparla. Sapete che il Papa ha due segretari, uno polacco e uno italiano? Quando chiamavo il Vaticano, mi chiedevano sempre quale dei due volevo rispondere: quello polacco perché l'italiano poi riferisce tutto al cardinal Casaroli. Sì, col pontefice siamo amici: vedete la mia scrivania? Lì c'è il ritratto di mia moglie, e lì sulla sinistra la foto del pontefice con la decorazione (Con sincera amicizia), c'è scritto — ndr). Il papa soffre molto per la sua Polonia. Il più grande errore dei dirigenti polacchi lo ha commesso Gomulka quando a Danzica fece sparare sugli operai».



Pertini riceve dal ministro della Difesa Spadolini la medaglia d'argento al valor militare

«Un pomeriggio ero al Quirinale e facevo la penna nella inchiostro della stanza fresca, buia, silenziosa, quando vengo svegliato dal capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Metimano, che mi chiede di intervenire per scongiurare lo sciopero dei controllori di volo. Bene, gli ho detto, venga subito. E mettiamo è venuto con il presidente del Consiglio Cossiga, il ministro Ruffini e quattro controllori. C'eravamo appena seduti che a un certo punto mi sono accorto che uno dei controllori mi faceva l'occhiolino. Capisco il segnale e chiedo di essere lasciato solo con i controllori di volo. Parlo con loro e vien fuori la proposta di formare una commissione con a capo il generale Bartolucci. Presento la proposta al governo e allo Stato Maggiore che accettano. Dal mio studio al Quirinale abbiamo poi fatto partire l'ordine di sciopero dell'agiazione».

«Si è fatto tardi, ma Pertini prima di scendere a colazione, nel ristorante del Senato, trova il modo per esprimere vivacemente il suo rincrescimento per la rimozione di un alto ufficiale in servizio presso il Quirinale, decisione della quale, da presidente, non era stato avvertito («Mi avete umiliato. Non si toglie così il comando ad un generale»). Ma di chi parlava il presidente? «Giuseppe F. Mennella

La «prima volta» in pubblico del consiglio generale Fgci

La relazione di Pietro Folena - Duello tra giovani «dissenziati» e Pci «anziano»? «Non scherziamo, ognuno fa le sue scelte» - Nuovi valori e «cose di tutti i giorni»

ROMA — Giustizia, solidarietà, pace. Parole-chiave, grandi valori, motivazioni di un impegno culturale, politico, civile. La Fgci si è presentata così al suo primo consiglio nazionale aperto al pubblico, alla stampa. Un appuntamento annunciato e da qualcuno atteso come promessa di un duello generazionale tra la Fgci «dissenzienti» e il Pci «anziano». Un duello che trovava giustificazione solo nelle logiche di alcuni mass media. La Fgci ha fatto invece qualcosa di più. Chi era venuto a cercare ragioni, parole e polemiche tutte interne al «quadro politico attuale» si è trovato invece di fronte ad un'organizzazione che tenta una grande scommessa: riformare la politica, riformarsi per lavorare sulle «cose di tutti i giorni» e sui grandi valori di una generazione.

È la scelta del congresso di Napoli. Di fronte ai giornalisti, a dirigenti del Pci («erano Ingrao, Minucci, Bassolino) gli esponenti della Fgci — forti anche di un tesseramento per la prima volta in attivo di 2 mila tessere dal 1976 — hanno mostrato una determinazione forte, una voglia di percorrere queste strade nuove, difficili. Si è visto subito dalla relazione di Pietro Folena, segretario nazionale. Due ore di intervento ascoltato nel silenzio assoluto, iniziato con una ramazzata ai luoghi comuni spendibili su questo appuntamento (faciamo un dibattito aperto al pubblico. È un invito al Pci a fare altrettanto? Non scherziamo, ognuno fa le sue scelte»). Folena ha parlato del pericolo di un'egemonia moderata sui giovani se, ha detto, «manca una risposta della sinistra ai grandi problemi e alle contraddizioni di una generazione». Una risposta — ha chiarito — che sul piano poli-

tico non è la solidarietà nazionale ma l'alternativa al sistema di potere Dc. Per questo occorre «non un partito-guida o uno Stato-faro ma una sinistra moderna, che sia strumento e non fine di grandi processi riformatori dentro i quali si costruisca una società più solida, più giusta, più pacifica». «Non dobbiamo essere ingenui — se siamo filo Pci o anti Pci, noi vogliamo dire su che cosa, per che cosa si stabiliscono alleanze». Ed eccoli, questi valori, questi contenuti, l'essenza stessa della nuova Fgci. «Sì e i «no» da dire subito. No alla nuova destra «che sa anche parlare agli individui e alle spiritualità, che sa mobilitare coscienze», la destra che ama Rambo l'eroe tutto muscoli che non rispetta l'altro diritto alla vita. La destra che è cultura e pratica dell'abusoso, che adora le disuguaglianze sociali, la politica come monopolio di una casta, i miti violenti come quelli che spinge, due ore dopo la strage di Bruxelles, migliaia di persone a festeggiare una squadra di calcio.

«No» anche a quella cultura celtica che a Rambo oppone il mito di Parsifal, l'uomo legato ad un destino superiore. «No!», ha detto Folena, a Rambo e Parsifal preferiamo Antigone, una donna che con la forza dei propri sentimenti si impone all'ingiustizia, il paradigma di un nuovo umanesimo scientifico che mette al centro l'uomo e la vita. «È la cultura di sinistra? Quella che ha visto usurarsi in questi anni alcuni concetti chiave come uguaglianza e partecipazione e che ora rischia di disperdersi inseguendo l'effimero? «Non basta parlare di ambientalismo, di femminismo, di pacifismo per parlare a sinistra. L'idea di socialismo deve cambiare. L'uomo e la vita debbono essere rimessi al centro della società, la politica deve tornare ad essere un mezzo e non un fine per ottenere più giustizia, più solidarietà per gli umili, perché inizi una «guerra di liberazione contro la mafia e la camorra, perché, sui temi dell'ambiente si realizzi un compromesso tra chi è interessato al quanto si produce e chi al come e perché e dove. Perché la pace si costruisca dal basso (e qui — ha aggiunto — vedo con preoccupazione un entusiasmo eccessivo, anche nel Pci, per il progetto Eureka di difesa europea). Poi, una nota polemica: la «prevaricazione» (ma molti degli intervenuti nel dibattito hanno parlato di «netto dissenso») con il metodo che ha portato all'elezione di Fanfani alla presidenza del Senato. «E, ha aggiunto Folena, comunque «avrei preferito un laico».

Romeo Bassoli